È la stampa, bellezza

Antonio Padellaro

Segue dalla Prima

O dalla intervista resa dall'ex ambasciatore italiano alle Nazioni Unite Paolo Fulci, diplomatico di vasta esperienza apprezzato, ne siamo certi, anche nelle austere stanze di via Solferino.
Colpisce semmai (e qui siamo al secondo strato) che il professore si mostri così seccato, e quasi spazientito nell'impattare il tema della grande stampa internazionale. Che lui, par di capire, considera non poi così grande o neppure meritevole di particolari citazioni. Su questo aspetto dobbiamo riconoscergli una esemplare coerenza.
In linea con l'atteggiamento di quasi tutta l'informazione italiana, nei cinque anni del governo Berlusconi gli articoli del professore Ernesto Galli Della Loggia hanno tenacemente ignorato quanto la (cosiddetta) grande stampa internazionale andava denunciando. Sia quando essa si occupava (è vero, poco benevolmente) delle corna vistosamente esibite dall'allora premier nei consessi mondiali o delle piazzate del medesimo in pieno parlamento europeo; sia quando il giudizio di quegli organi d'informazione sulla politica estera italiana era sferzante, si presume per pochezza della stessa. L'«Economist» produceva dossier sul disastro dei conti pubblici italiani? Il «New York Times» ironizzava sull'Italia ultima ruota del carro americano nella disastrosa guerra irachena? «Le Monde» s'interrogava sul pericolo che il mostruoso conflitto d'interessi berlusconiano potesse contagiare l'Europa? Niente da fare. Il professore resisteva indomito. Mai una parola, un sospiro, un piccolo orgasmo.
La parte più interessante dell'editoriale resta però quella sepolta sotto il terzo strato. Capoverso dopo capoverso, uno legge e si chiede: con chi ce l'ha veramente costui? Chi è roso dall'ansia di «fare bella figura». Chi è che «spia ad ogni istante l'approvazione degli altri»? Chi sgomita per «entrare nel salotto buono della politica estera»? Chi è il «parvenu» che «esibisce amicizie altolocate»? Un procedere per sottintesi che usa *l'Unità* come falso bersaglio per colpire i veri bersagli della polemica. Ovvero, l'attuale governo e l'attuale ministro degli Esteri.
Non sapremmo dire perché ma sulla presunta ambiguità della politica estera del governo Prodi, il «Corriere» martella incessantemente. Una battuta di un qualsiasi deputato di Rifondazione o verde o comunista italiano è sufficiente per costruirci sopra paginate di reazioni preoccupate e di considerazioni funeste sulla inaffidabilità della cosiddetta sinistra radicale. Sempre accusata di estremismo, descritta come una sorta di dependance italiana di Hezbollah e di Hamas.

Il «New York Times» e «Le Monde» ironizzavano sull'Italia ultima ruota del carro? Niente, dal professore mai una parola...

L'opposizione di alcuni senatori al rinnovo della missione in Afghanistan viene enfatizzata come l'avvio di una catastrofica scissione. Salvo dimenticarsene quando, sia pure con il ricorso alla fiducia, la missione viene votata. Non è che in una maggioranza così composita come quella di centrosinistra i problemi non esistano. Ma perché drammatizzarli incessantemente fino a ipotizzare che il governo Prodi non arriverà a mangiare il panettone di Natale? Quanto a D'Alema, quando scoppia la crisi libanese si becca la sua bella razione per avere teorizzato la politica dell'«equivicinanza». Poi, viene messo in croce quando a Beirut il ministro hezbollah lo prende sottobraccio. Definisce sproporzionata la reazione di Israele e si tenta di mettergli addosso l'etichetta sbagliata di non amico di Israele o giù di lì. Se poi il successo della diplomazia italiana suscita vasti consensi nelle capitali che contano, qualcuno ci resta male.
Più che legittimo, per carità, a patto che si chiamino le cose con il loro nome. Senza rifugiarsi dietro banali lezioncine di stile.

apadellaro@unita.it

Le morti bianche e quelli che guardano dall'altra parte

Giuseppe Giulietti

Bene ha fatto *l'Unità* a titolare per l'ennesima volta sulle cosiddette «morti bianche», e mai termine fu più inappropriato rispetto alla drammaticità del fenomeno. Il bollettino dei decessi assomiglia a un bollettino di guerra, con l'aggravante che indifferenza, omissione e rassegnazione sembrano essere i sentimenti prevalenti. Il morto sul lavoro, anche se è spiacevole dirlo, dà fastidio, disturba, sembra quasi un intralcio rispetto alla critica esaltazione dei modelli produttivi esistenti e ormai assunti come gli unici modelli possibili e, soprattutto, indiscutibili.
La tragedia sul lavoro è considerata da molti una tragica fatalità dovuta quasi sempre all'imponderabile, o addirittura all'inesperienza della vittima. Il giornalismo di inchiesta è considerato un genere in via di estinzione e, dunque, non vale neppure la pena di conoscere le storie delle vittime, la dinamica degli incidenti, il contesto sociale e produttivo che circonda questi eventi, tutti uguali e tutti diversi. I segni di un possibile risveglio delle coscienze sono arrivati in queste settimane dalle istituzioni, dal governo, dai sindacati, dalla politica insomma, sempre accusata da taluni di non saper ascoltare e di non voler agire, soprattutto quando sono in gioco gli interessi di un ristretto manipolo di signori della finanza e dell'economia.
Non a caso il muro del silenzio culturale e mediatico è stato rotto dal presidente della Repubblica Napolitano che, fin dal primo momento, ha voluto caratterizzare il suo mandato mettendo al centro dei suoi interventi una grande attenzione ai temi del lavoro, dell'innovazione, della prevenzione e della sicurezza.
La stessa forza e la stessa sensibilità è ritornata nelle parole dei presidenti delle Camere Marini e Bertinotti, quest'ultimo ha dedicato la giornata del ricordo della strage di Marcinelle, lo scorso 8 agosto, a tutti i «caduti sul lavoro». Il ministro Damiano ha già comunicato un'iniziativa straordinaria non solo per rivedere le norme, ma anche per promuovere una nuova sensibilità politica, sociale, civile e culturale. Lo stesso *Osservatore Romano* ha voluto far sentire la voce della Chiesa con altrettanta tempestività e sensibilità.
Sono queste le ragioni che hanno spinto l'associazione *Articolo 21* a promuovere una campagna tra tutti gli operatori dei media per individuare le più opportune forme per favorire «la emersione mediatica» di questa tragedia. Perché, per esempio, non pensare a una sorta di «pubblicità progresso» dedicata alla diffusione delle norme esistenti, alla conoscenza dei diritti dei singoli, alle tematiche della prevenzione. Sono convinto che le principali aziende editoriali, le associazioni degli autori e dei giornalisti, i migliori creativi italiani saranno assolutamente disponibili a fornire la loro collaborazione. Sono altrettanto convinto che sia possibile con l'aiuto in primo luogo del servizio pubblico, definire un palinsesto specifico che affronti in modo non episodico le grandi questioni legate al lavoro, alle trasformazioni, alla sicurezza e ai diritti sociali, in Italia e nel mondo, facendo entrare la realtà della vita dentro i palinsesti sempre più condizionati solo e soltanto dalla finzione. Del resto una proposta simile è già stata avanzata dal ministro Damiano e potrebbe essere recepita dal ministro delle Comunicazioni Gentiloni all'interno del contratto di servizio che regola i rapporti tra lo Stato e la Rai.
I nuovi canali digitali, quelli tradizionali, la radio possono, nella loro assoluta autonomia editoriale, trovare il modo migliore per affrontare un tema che ha già trovato e sta ancora trovando una sua traduzione nei linguaggi della musica, del teatro, del cinema, del documentario... Basterebbe pensare alle rassegne dedicate al tema del lavoro a Torino o a Cividale o a Terni o alle opere prime di giovani autori dedicate al lavoro precario, all'insicurezza, allo sfruttamento del lavoro degli immigrati. Le idee, le risorse, le proposte non mancano; troppo spesso invece è mancata la volontà politica, editoriale, culturale di mettere in prima pagina o in prima serata un argomento così poco appetibile per chi è a caccia solo e soltanto degli ascolti e della pubblicità.
Il presidente Napolitano, lo scorso 28 giugno, nel giorno dei funerali del giovane operaio morto nel cantiere dell'autostrada Catania-Siracusa aveva denunciato: «La situazione è inaccettabile sotto il profilo della sicurezza sul lavoro che ci richiama alla necessità di una più costante e forte vigilanza e al rispetto delle norme e delle condizioni di lavoro...». In questa attività di vigilanza e di prevenzione il sistema dei media, se lo vorrà, potrà svolgere davvero al meglio la sua funzione di «cane da guardia» dei diritti dei cittadini, anche e soprattutto di quelli più deboli.

Un pericoloso grimaldello

Vittorio Emiliani

Segue dalla Prima

Condivido in pieno l'allarme lanciato da Alberto Asor Rosa dalle colonne di *Repubblica* il 24 agosto scorso. Disgraziatamente le parole del sindaco di Pienza, Marco Del Ciondolo, riportate dall'*Unità* del 29 agosto, non mitigano quell'allarme. Egli racconta che la lottizzazione era stata pensata in funzione di un nobile intento (ma non c'erano altri mezzi meno invasivi?), quello cioè di trattenere sul territorio le giovani coppie locali altrimenti prive di alloggi. Poi le giovani coppie si sono come volatilizzate e quelle unità immobiliari sono diventate seconde case. Per niente indispensabili, ma certamente ben spendibili sul mercato immobiliare, nazionale e internazionale.
Inviterei il sindaco di Pienza a Capalbio - dove la pressione dell'area di Roma è più forte - per vedere quali scempi stia provocando il mercato delle seconde e terze case, a Borgo Carige, a Capalbio Scalo e quasi sotto le mura medioevali del borgo capalbiese, a Poggio del Leccio, con costruzioni che saranno visibilissime dall'alto e dal basso. Mentre si riparla di nuovi accessi al mare oltre l'area protetta dell'oasi del Wwf, al lago di Burano, per raggiungere quei 15 chilometri di spiaggia ancora libera, ancora tutta a dune, che certamente fanno gola alla speculazione.
Il sindaco di Pienza potrebbe constatare come la pressione speculativa possa stravolgere, letteralmente, un paesaggio e un ambiente. Per sempre. Temo che pure a Monticchiello si sia posta la prima pietra di una invasione cementizia che intaccherà profondamente la stessa isolata e integra Val d'Orcia. Si comincia sempre così, poi il grimaldello scassa anche il resto. Qual è il punto nodale di questa politica urbanistica alla quale sembra non esservi rimedio? Sono le leggi regionali con le quali le Regioni stesse hanno sub-delegato i singoli Comuni a vigilare sulla corretta attuazione delle norme paesistiche, cioè su se stessi, diventando così, da controllati che erano, controllori di se medesimi. Una normativa assurda, grottesca, che sta provocando disastri in tutta Italia. Autoesclusasi la Regione, rimane infatti un solo potere di controllo sui Comuni: quello delle Soprintendenze. Che però sono state indebolite negli ultimi anni, nei mezzi, negli strumenti e nei poteri.
Il Codice Urbani prevedeva infatti che esse non avessero più alcun potere di veto a valle del progetto, per esempio di lottizzazione, una volta espresso il loro parere (soltanto consultivo!) a monte della progettazione medesima. Per non parlare dei vincoli che una volta si potevano apporre con maggiore facilità e autorità da parte degli organismi ministeriali e che un malinteso regionalismo ha reso oggi molto più difficili Questo doppio meccanismo ha, nei fatti, castrato quasi ogni potere superiore di tutela lasciando i Comuni liberi di fare, più o meno, quello che vogliono.
È quanto sta accadendo nella intatta (sino a ieri) Piana di Navelli nell'Aquilano, l'altopiano dello zafferano, ricco di chiese lungo gli antichi tratturi delle greggi, dove alcuni Comuni hanno preteso l'attuazione di un faraonico potenziamento della Strada statale 17 con un impatto ambientale e paesistico devastante. Che la stessa Soprintendenza fatica ora moltissimo ad arginare e a ridurre.
Il caso di Monticchiello, così opportunamente sollevato da Asor Rosa (non si offenda il presidente della Comunità dell'Orcia, vigili e tuteli piuttosto), è la spia di un aggressione suicida al paesaggio italiano, possibile anche nel cuore dell'Italia più civile e più conservata. Dove c'era, mi risulta, un buon piano urbanistico. Dove ci dovrebbe essere un piano del Parco Artistico e Naturale dell'Orcia. Rimasti entrambi nei cassetti. Col risultato di dissipare non soltanto una bellezza antica e una identità cara a tutto il mondo, ma anche un patrimonio economico fatto di turismo altamente qualificato, di residenze italiane e straniere sensibili al recupero e al restauro dei borghi e dei casali, di presenze rispettose.
Così si va dritti all'imbruttimento, alla massificazione, alla omologazione dell'Orcia, come della Piana di Navelli o della Maremma capalbiese, ai luoghi ormai travolti dalla speculazione immobiliare. Un processo dal quale, sciaguratamente, non si torna indietro. Ci pensino gli abitanti dei luoghi. Ci pensino i ministri Rutelli e Pecoraro Scanio: gli organismi di tutela vanno riqualificati e potenziati e quelle leggi regionali di sub-delega ai Comuni vanno azzerate al più presto. Nell' interesse delle regioni e delle loro popolazioni.

Lesbica, cioè donna

Maria Serena Palieri

Segue dalla Prima

In Italia svolse un eccellente lavoro sociologico, all'epoca, Carmine Ventimiglia. Intervistando le vittime - ragazze, donne adulte, a volte anziane - i ricercatori statunitensi scoprirono che le parole con cui esse descrivevano la violenza non appartenevano all'area dell'eros: le vittime descrivevano la trappola in cui erano cadute e il tremendo dopo come se fossero state «assassinate». Quei ricercatori si trovarono di fronte a questa verità che li concerneva in quanto genere maschile: lo stupro è un omicidio che non uccide il corpo (quando succede, questo è il più delle volte una tragica conseguenza secondaria). La vittima poi respira, cammina, parla. Lo stupratore vuole uccidere l'anima: va dritto al cuore del Sé più intimo, a quel mistero potente, ma essenziale e quindi massimamente vulnerabile, che è la nostra identità sessuale. Le vite delle vittime di stupro, a osservarle poi negli anni, rivelano strani diagrammi: c'è la ragazza che si scopre religiosa e opta per la castità, l'altra che s'invischia, con una coazione a ripetere, solo in love-story impossibili e masochiste, l'altra ancora che invece si sposa felicemente e dopo vent'anni di matrimonio tutto di sé ha raccontato al compagno, tranne quel fatto. Gli stupri riusciti o tentati sono così frequenti che ognuna di noi conta nella sua cerchia di amiche una o più vittime di violenza. E ognuna di noi, quindi, ha potuto registrare questi dolorosi e imprevedibili diagrammi. Quell'«omicidio» sembra aver mirato a qualcosa che ha a che fare con la comunicazione più profonda.
Perchè, di fronte alla violenza subita a margine di una festa in un locale frequentato da omosessuali, dalla giovane Paola, e da lei denunciata in una sede con una valenza politica, l'Arcigay, sentiamo la necessità di parlare anzitutto di stupro al suo grado zero?
Perché questa è un'estate in cui in Italia le violenze sulle donne si sono orribilmente succedute e per lo più è capitato che i media, nel riferirne, si siano interrogati, in primis, su nazionalità e colore della pelle dei violentatori. Purtroppo i buoni germi degli anni Settanta si sono esauriti da un pezzo. Lo sforzo di autocoscienza maschile si è arenato. E ogni scappatoia è buona per derubricare gli stupri, farne questione non di rapporti di dominio tra i sessi, ma d'altro. Rapporti tra «razze», «etnìe». Francesco Merlo sulla *Repubblica* del 24 agosto ha usato l'espressione «stupro etnico» per la violenza inflitta da un immigrato algerino a una ragazza italiana. Capita che l'elaborazione di un concetto, lo «stupro etnico» appunto, che ha aiutato a capire e definire nella sua spaventosa specificità quanto accaduto in Bosnia, ma prima in Ruanda e in Burundi, e prima ancora - vogliamo aggiungerli? - nei festini che le SS organizzavano nei lager con le giovani ebree, serva a tutt'altro. A immaginare che in Italia sia in corso un conflitto etnico. E a derubricare così ciò che quell'aggressione è anzitutto: una violenza sessuale. Una delle tante, continue. In crescita, si direbbe, man mano che crescono generazioni di donne alle quali chiedere di essere soggette all'autorità maschile è come chiedere di trasformarsi in cittadine di Marte o della Luna.
La questione violenza sessuale è una faccenda su cui il genere maschile ancora non ha proprio voglia di addentrarsi e interrogarsi. Anche quando l'uomo è un giornalista e si prende l'onere di commentarla.
Ma torniamo a Viareggio. Paola è stata aggredita - racconta - da due ragazzi italiani e presumibilmente viareggini. Appostati nella pineta alle spalle del locale, armati di preservativo, aspettavano che una qualunque delle ragazze uscisse dalla discoteca e, sola nel buio, si trasformasse in potenziale vittima. Il preservativo indica la premeditazione. Il fatto di essere in due, l'infima vigliaccheria. La frase che ripetevano «Ora tocca a te, brutta lesbica», significa che la loro era una vera e propria spedizione punitiva: uno «stupro d'odio», come l'ha voluto definire Paola. Il fatto che la suoneria di uno dei loro cellulari fosse *Faccetta nera*, indica l'area politica. Nella zona, ritrovo di gay, lesbiche e trans, da tempo si registrano episodi di violenza e l'Arcigay perciò ieri ha gettato l'allarme su una possibile crescita di questa campagna «d'odio».
Tutto ciò dà una valenza sociale particolare (un tempo si sarebbe detto «politica») al dramma vissuto dalla ragazza che, ieri, ha avuto il coraggio di denunciare.
Ma noi non vorremmo stamattina, aprendo i giornali, imbatterci in commenti che di tutto questo parlino, meno che della violenza in sé. A noi Paola sembra una donna al quadrato: una che la propria autonomia sessuale ha deciso di viverla in modo totale. Perciò l'hanno stuprata. Perciò le gridavano «Brutta lesbica». Per odio verso colei che si sottrae, in modo radicale, al dominio.
Forse i due giovanotti viareggini dovrebbero essere informati di un'altra cosa. Nello stupro di branco, anche quando il branco è ridotto come questo, il rituale ha forti componenti omosessuali, ci si eccita a vedere l'amico maschio che violenta, a entrare dove lui è entrato col suo membro...
I frequentatori e le frequentatrici del locale di Torre del Lago, quanto a consapevolezza di sé e coraggio nel vivere la propria identità, a questi due stupratori, come a tutti gli altri, potrebbero insegnare qualcosa.

Una vera e propria spedizione punitiva, uno «stupro d'odio»... perché lei è una donna che la propria autonomia sessuale la vive in modo totale: per questo l'hanno violentata

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219
• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale
via San Marino, 12 00198 Roma
Certificato n. 5534 del 16/12/2005
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)
Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27
Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 1° settembre è stata di 128.113 copie